

Giovedì 14 agosto 1997

8 l'Unità

GLI SPETTACOLI

Abel dirige un'edizione non convenzionale

A Pesaro un «Barbiere» snellito e straripante
E il pubblico acclama il Rossini ritrovato

PESARO. Non andò bene neppure a Rossini la «prima» del *Barbiere di Siviglia* (Roma, Teatro Argentina, 20 febbraio 1816), e la tradizione negativa della prima volta fu rispettata anche dal Rossini Opera Festival, con il suo *Barbiere* della tredicesima edizione (quella del 1992).

C'è voluta la diciottesima per togliersi la spina dal cuore. Fu un allestimento troppo affastellato scenicamente e musicalmente debole. Sembrò una «maledizione» la poca fortuna, in un Festival dedicato a Rossini, dell'opera che è, poi, il simbolo del genio rossiniano.

Tant'è, abbiamo lasciato il teatro con il pubblico acceso di sacro entusiasmo nell'applaudire e trasformare le acclamazioni in quell'applauso particolare, ritmicamente scandito, che dà il segno del pieno successo.

Si sono, dunque, snellite e rinnovate scene e regia approntate da Giovanni Agostinucci e Luigi Squarzina nel 1992, provvedendo anche a sottrarre l'opera al macchietismo e alle invenzioni accumulate ai danni del *Barbiere* anche in tempi recenti.

Ed è bello che gli stessi responsabili dell'edizione 1992 abbiano poi avuto il merito (il Rof è una

grande scuola) di aver girato le cose da così a così. Si è tenuto presente, diremmo, più Beaumarchais che la disinvoltura d'una tradizione addirittura antiossiniana.

La presenza, poi, - quella Regionale della Toscana - lontana dalla routine, che ha consentito al brillantissimo direttore «rossiniano», Ives Abel, di raggiungere felicissimi risultati, nonché la partecipazione di cantanti «mostruosi» ha completato e rafforzato il successo.

Chi sono i «mostruosi»? Ecco il tenore Paul Austin Kelly nei panni di Almaviva, e anche di Lindore, dell'ufficiale ubbriaco e del maestro di musica, interpretare fino in fondo la gamma teatrale e musicale che gli assegna Rossini. Ecco Sonia Ganassi che riporta con prestigio la voce di Rosina al timbro forte e «serio» del contralto, ed tre pilastri del *Barbiere* dare al capolavoro rossiniano il segno di un'opera «diabolica», scavata in una sorta di febbre dell'ora, misurata da Rossini col termometro della sua musica che sale in un delirio anche inquietante e perverso.

L'idea di quel metallo - l'oro - vive in Figaro (inventore di stragemmi solo in cambio di soldi), in Bartolo (accetta di perdere Rosina in quanto Almaviva rinuncia alla dote), in Don Basilio (pronto, per soldi, a qualsiasi imbroglio). Sono i tre pilastri del *Barbiere* che concorrono a sospingere questa musica nel brivido dello stranamento più straripante e quasi «invasato». Basti pensare al «perfidio» finale del primo atto, che rinnova ogni volta stupefazione e segmento.

Il vortice turbinante è accresciuto dalla «mostruosa» bravura di Bruno Praticò (Bartolo) che fu l'anno scorso il napoletano Isidoro, circolante nella *Matilde di Saba*, come di Roberto Frontali (Figaro) e Giovanni Furlanetto (Basilio) anch'essi provenienti dalla edizione del 1992. Stupende voci ancora un tantino impigliate in gags superflue. In linea con lo smalto musicale di questo *Barbiere*, Patrizia Biccirè (Berta) e Nicola Ulivieri (Fiorello). Splendido il Coro da camera di Praga, impegnato anche nel *Moisè* e nella *Petite Messe Solennelle*.

Il Festival, nei primi quattro giorni, ha svolto, il grosso del cartellone. Sono in corso ora le repliche: *Moisè et le Pharaon* (17 e 21), *Signor Bruschino* (14, 18 e 22), *Barbiere di Siviglia* (16, 20 e 24), *La Petite Messe Solennelle* si replica il 19 che è anche il giorno del debutto al Rof (Auditorio Pedrotti, ore 18) del pianista Daniele Pollini (figlio di Maurizio), impegnato in pagine di Stockhausen, Sciarino, Schumann, Ravel e Debussy.

Erasmus Valente

L'ANTICIPAZIONE In «Mi fai un favore» di Scarchilli nelle sale a settembre

Ornella Muti volta pagina e a 40 anni «scopre» l'aborto

Partner maschile, Claudio Bigagli: «Non avevo mai lavorato con lei, l'ho trovata brava e disponibile». Nel cast anche Maria Amelia Monti, Alessandro Gassman, Jo Champa e Franco Interlenghi.



Ornella Muti presto sugli schermi in «Mi fai un favore»

Michele Lisi/Sintesi

L'attrice con Proietti su Canale 5

E dal cinema alla tv. Ornella Muti, infatti, sarà presto al fianco di Gigi Proietti nella nuova fiction di Canale 5, «Antonio Porta avvocato», in onda dal prossimo 18 ottobre. Ambientato nel mondo forense il nuovo sceneggiato racconterà le vicende di Porta, «un buono - racconta Proietti - che fa il suo mestiere - l'avvocato appunto - controvoglia e giusto per sbarcare il lunario, finché viene coinvolto, quasi per caso, in una vicenda più grande di lui, vera storia nera con vari omicidi». Intanto Proietti il prossimo 22 agosto inizierà le riprese della nuova serie del fortunato «Maresciallo Rocca». Tra i progetti futuri, invece, l'attore romano ha nel cassetto un film da regista, del quale però non sarà interprete. E ancora, Proietti è alle prese con un cd, dal titolo, ancora in forse, di «Il fatto è».

ROMA. Anna Galiena barchetta tutto il cinema italiano per poi smentire, rettificare e infine confermare dando la sensazione di aver alimentato soltanto l'ennesimo polverone estivo? Bene, lei, Ornella Muti, una delle poche attrici italiane attive anche fuori dai nostri confini, delle *quellie* da ombrellone se ne frega, resta in disparte. Lavora e basta, con alterne fortune, in Italia e all'estero. E dopo aver dichiarato, pochi giorni fa, che desidera liberarsi della propria immagine sexy («Perché non si può essere in eterno un petto e un culo a spasso. È davvero frustrante e poi comincio a non avere più l'età adatta»), per la seconda metà di settembre si prepara all'uscita nelle sale del suo nuovo film, *Mi fai un favore*. Che di sicuro farà discutere. Diretta dall'esordiente Giancarlo Scarchilli, infatti, la Muti interpreta il ruolo di Stella, giovane donna che dopo aver scoperto di aspettare un figlio decide subito di interrompere la gravidanza senza dire nulla al suo compagno Leonardo (Claudio Bigagli), che alla fine verrà comunque a sapere tutto. Una storia, questa, dai mille risvolti e dalle mille sorprese, anche perché nella vita la quarantenne Ornella Muti (da anni legata al direttore della fotografia francese Françoise Goetze, più giovane di lei di dieci anni) non solo è mamma ma addirittura nonna (la primogenita Naïke ha partorito una bambina l'estate scorsa). E

se è vero che voleva dare una svolta alla propria carriera, con questo film sembra che l'abbia fatta senza remore. A valanga. Puntando su tutto tranne che sulle facili carte della bellezza.

«Confesso che Ornella mi ha sorpreso - racconta Bigagli - perché oltre ad essere bella è brava e versatile. Nonostante non avessimo mai lavorato insieme ci siamo trovati benissimo, sul set si è mostrata sempre molto disponibile, qualità ormai rara da trovare. Inoltre, affrontando un tema delicato come questo ha fatto capire di avere le sfumature dell'attrice di razza, emozionante e credibile. Soprattutto se si pensa che questo è un film dove lei indossa i panni di una ragazza di ceto medio-popolare in cerca di equilibrio, che non è riuscita a realizzarsi come attrice e per guardarsi da vivere è costretta a lavorare come cameriera in un ristorante del centro storico di Roma».

Al fianco della Muti e di Bigagli (in passato diretto, tanto per fare qualche nome, dai fratelli Taviani, Nanni Moretti e Gabriele Salvatores) compaiono anche Maria Amelia Monti, Alessandro Gassman, Jo Champa, Franco Interlenghi e Marisa Merlini, che tutti insieme danno vita a parenti e amici della coppia, che a causa di questo aborto rischia di frantumarsi. «Più che dare risposte - spiega Scarchilli, regista e autore anche del soggetto - *Mi fai un fa-*

vore tende a porre delle domande: è giusto che una donna decida, senza parlarne al suo uomo, se tenere o meno un figlio? E chi è più irresponsabile ed egoista, chi mette al mondo un bambino, e poi lo abbandona, o chi interrompe una gravidanza? Nell'economia della storia, comunque, non è importante il fatto che Stella tenga o no il bimbo ma la sua presa di coscienza. Il non volere quel bimbo nasconde in realtà il desiderio di voler continuare a vivere la condizione di figlia. A qualsiasi età finché si è soltanto figli tutto ci è dovuto, quando si diventa padre o madre invece siamo noi che dobbiamo dare e questo deve avvenire sempre, non soltanto quando se ne ha voglia». Un percorso alla ricerca della consapevolezza che Stella compie anche perché prima di abortire una sua amica (Maria Amelia Monti) le affida per qualche giorno sua figlia di cinque anni (interpretata dalla piccola Julienne Liberto). Un'esperienza, quella di avere a che fare con una bambina, che per lei risulta decisamente sorprendente. È sconvolgente. Sensazione che nella vita vera Ornella Muti non deve aver mai vissuto. Né da madre, né da nonna. Una nonna che adesso ha deciso di voltare pagina, di cercare nuovi stimoli e nuovi ruoli. Senza scorciatoie e sostegni fasulli. Senza carrozzella...

Andrea Scarpa

Sodano sprona «Striscia» alla satira dura

Il direttore di Canale 5 Giampaolo Sodano «sprona» la satira ad essere più graffiante. Lo fa dalle pagine di «Panorama» attraverso una lunga intervista. Di una cosa il direttore è sicuro: «Striscianotizia» non si tocca, anche se a dire il vero un problema della satira esiste. Dovrebbe prendersela più direttamente con i politici. «La satira - prosegue - deve essere cattiva fino alla crudeltà, deve fare male e fare male a chi conta». E prosegue: «Vorrei vedere "Striscia" alzare il bersaglio, che se la prenda con Prodi, con certi magistrati che impugnano lo spadone, con certi finanziari perennemente all'arrembaggio, con Veltroni». E Berlusconi? «Che c'entra - replica Sodano liquidando in fretta la domanda - Berlusconi è all'opposizione».

Erasmus Valente

IL FESTIVAL

Nel film del sudafricano Daniel J. Harris «The Bible & The Gun Club»

Sogno Americano, un incubo fra Bibbia e fucili

A Locarno presentato anche «The Final Insult» del nero Charles Burnett, video di 52 minuti che ricorda l'italiano «Hotel Paura».

DALL'INVIATO

LOCARNO. «Bible & Gun (la Bibbia e il fucile): un semplice concetto americano, come milk & cornflakes». L'America violenta e ottusa dei nostri giorni approda sugli schermi di Locarno in una luce particolare.

Nel girare il suo primo lungometraggio, il regista sudafricano Daniel J. Harris si è ispirato alla vita dei commessi viaggiatori per restituire in bianco e nero uno spaccato impressionante dell'America «profonda».

A partire dal titolo *The Bible and Gun Club*, meno paradossale di quanto si potrebbe credere, il film ci trasporta in un mondo che a noi europei - così «malati» d'America - rischia di far sorridere, se non fosse tragicamente reale.

Bene ha fatto il direttore Marco Müller a metterlo in concorso, piazzandolo dopo l'orrorifico (e stilizzato) *Office Killer*. Lì una follia patologica «al femminile» che assume toni grotteschi, qui una

grigia e stolidità folia maschile, da *middle class*, registrata secondo lo stile del cinema-verità. Sin dai tempi di *Morte di un commesso viaggiatore*, il *salesman* è assurdo a simbolo di un'America scorticata, accettata dai miraggi di un Sogno fattosi incubo. Ma gli echi milleriani restano giusto tali nel film di Harris: quasi un taccuino d'appunti che svela via via, dietro l'apparenza fenomenologica, la mostruosità di un sistema sociale in rapida decomposizione morale, corrosa dagli stessi miti che l'hanno edificato.

Appunto la Bibbia e il Fucile, associati insieme. Non è un caso che il film si apra con una sequenza emblematica, a un passo dal surreale, nella quale vediamo due scafati commessi viaggiatori, Stan e Phil, alle prese con due «polli» da spennare.

Il primo tenta di vendere a una vecchia signora una lussuosa edizione rilegata della Bibbia; il secondo, nella medesima stanza, cerca di rifilare al marito della donna un vero e proprio arsenale:



Una scena di «The Bible & The Gun Club»

le: un fucile a pompa, una pistola automatica e un revolver in omaggio...

C'è di mezzo l'annuale *convention* dell'associazione «Bible & Gun». Ed è naturalmente a Las Vegas, in un hotel come tanti, che ritroviamo i cinque personaggi «pedinati» dal film. Il più normale del quintetto sembra il vecchio/saggio ebreo che vende Bibbie da una vita, mentre gli altri -unti e sformati nei loro abiti d'ordinanza - incarnano un puro *american spirit*, sia pure in una chiave cinica e degradata. Il film si divide a seguirli nel corso di quel week-end sfaccendato, tra puntate al gioco, litigi di categoria, bevute al bar e confessioni agre. A un certo punto irrompono nella vicenda due attricette porno, Holly e Betsy, impegnate a girare un *hard core* in una delle stanze: un'occasione ghiotta, che infatti Stan non si fa sfuggire, anche se la pagherà di lì a poco con un infarto. Mentre un suo collega non trova di meglio che farsi sparare da un cowboy texano operante nello stesso campo.

«Volevo che il tono iperrealista del film confinasse con la parodia e la farsa», dice il regista. In effetti, *The Bible & Gun Club* è un finto documentario che si apre improvvisamente a squarci di acida comicità, di esplosiva demenzialità, contrappuntati dalle canzoni di Neil Diamond; ma il contesto di desolante povertà nel quale si muovono questi «anti eroi» in stato pre-agonico, nella speranza di vendere i loro prodotti, riporta allo sguardo dello spettatore l'immagine di un'America intristita e feroce a un passo dalla guerra civile. Peccato che nessuno lo comprenderà per l'Italia: troppo estremo e sgradevole.

Certo non scherza, in quanto a pessimismo, anche *The Final Insult*, video di 52 minuti scritto e diretto dal cineasta nero Charles Burnett. Il caso ha voluto che i due film passassero nella stessa giornata, a completare il ritratto di un'America in caduta libera. Stavolta siamo a Los Angeles, dove il cinquantenne impiegato di colore Box Brown si ritrova a sperimentare di punto in bianco la

Dalla prima

che sta cercando di ricostruire una sua propria immagine, affrancata dal ricordo ingombrante, spesso nostalgicamente esibito, dei «grandi». È vero, i nostri film, anche i migliori, non viaggiano all'estero e incassano poco pure in Italia. E non è solo una questione di dialetto. Ma dare del «dilettante» o del «lottizzato» a tutti non servirà a niente.

Anche perché quello del cinema è un mestiere duro, faticoso, esposto alle umiliazioni e al variare ingeneroso dei gusti (ne dovrebbe sapere qualcosa Anna Galiena, costretta per anni, prima dell'exploit francese con *Il marito della paruchiera*, a girare filmetti «alimentari» come *I carabinieri* o *I miracoloni*, oggi espunti dal suo curriculum).

Ha ragione Tullio Kezich quando ricorda che l'improvvisazione regna in tutto il mondo. Compreso Hollywood, dove pure la produzione di film dovrebbe assomigliare a una scienza esatta.

La Galiena, che è una brava attrice, rimprovera ai produttori italiani di essere «pochissimo colti, pochissimo interessati alla qualità, moltissimo all'incasso». Ma è stato sempre così, altrimenti il semi-analfabeta Peppino Amato, sulla base di una confusa intuizione, non si sarebbe dato da fare per mettere insieme i soldi necessari a produrre *Roma città aperta*.

Sia ben chiaro: non si tratta di fare gli avvocati difensori del cinema tricolore. Perché è pur vero che, tramontata la stagione del neorealismo prima e della commedia poi, i nostri autori hanno faticato a imporsi presso il grande pubblico internazionale. Sicché, a parte Bertolucci, sono due o tre al massimo i registi italiani «esportabili», che fanno tendenza: Tornatore in America, Moretti in Francia... E se ha qualche ragione Monicelli nel rimpiangere «la grande industria degli anni Sessanta», quando si facevano meno film d'autore e più film popolari, è giusto riconoscere che molte cose sono cambiate nel frattempo.

Le parodie di Franco & Ciccio, oggi, non farebbero una lira, i «generi» (il western, il «poliziottesco», la commedia sexy) sono morti e sepolti; e forse - faremo arrabbiare gli amici dell'Anac - non ha più senso cullarsi nell'illusione di poter distribuire nelle nostre sale ottanta o più titoli italiani all'anno. Meglio farne di meno, più belli e originali, pensando un po' anche al pubblico (che certo, distratto e volubile com'è, ha le sue colpe).

Qualche giorno fa, proprio qui a Locarno, Bertolucci - ed è Bertolucci - ha annunciato placidamente che non farà più il suo film sul Sessantotto perché i giovani «sono poco interessati a quel periodo». Evviva la sincerità. Potrebbe suonare come una rinuncia furbera, una capitolazione alle logge del mercato, ma se non fosse così?

[Michele Anselmi]

Michele Anselmi